

to in cui essi vengono accolti non tanto per ciò che sono, ma per dimostrare che si è saputo girare pagina (il caso di certe cittadinanze onorarie per pulire la propria immagine dovrebbe far pensare...).

Ci sono ancora, lo sappiamo tutti, gli estremismi violenti della destra xenofoba e neonazista. Ma Haider è troppo scaltro per appoggiarsi direttamente o apertamente ad essi. Per questo a preoccuparci non dovrebbero essere solo gli aperti richiami ad un passato che qualcuno ingenuamente poteva pensare morto, ma soprattutto la diffusissima mentalità discriminante e sottilmente razzista dell'Europa ricca: è in questa Europa ricca che il populismo di Haider raccoglie i suoi consensi (non a caso Haider vince in un Austria benestante, quasi senza disoccupazione e che riscopre l'orgoglio nazionale). Un'Europa nella quale non è senza responsabilità anche certo mondo cattolico conservatore che non ha mai rinunciato a coltivare le proprie nostalgie preconciliari...

In un tale contesto quella che riaffiora sempre più di frequente è l'idea che chi non è integrato nel sistema – si chiami Nazione, Stato Etico, Sistema Produttivo – ne porta in qualche modo la responsabilità, che chi è escluso è colpevole. Ovviamente nessuno, tranne i rozzi ideologi del neonazismo, parla apertamente di *Nichtmenschen*, ma questo non ci garantisce dal diffondersi quasi inarrestabile dei sogni (o degli incubi?) di Haider e dei suoi colleghi sparsi per l'Europa.

Non sappiamo se l'Europa avrà il coraggio di arrivare fino in fondo, e di difendere davvero quelle istanze della persona e quei diritti fondamentali che Haider più o meno apertamente accantona. Basta solo che ancora una volta gli interessi economici non servano a stendere un velo per nascondere questa nuova, ingiustificabile e pericolosissima cultura della discriminazione. ■

Nessuna ingerenza umanitaria per la Cecenia?

VINCENZO PASSERINI

Sotto le macerie di Grozny, la capitale della Cecenia, dove, come ricordano i profughi disperati, quasi tutti gli edifici sono stati colpiti dalle bombe dei russi, dove i cadaveri restano per strada per giorni, dove la gente vive per settimane nelle cantine contendendosi lo spazio, il sonno e il cibo, dove i sopravvissuti sono costretti a nutrirsi di cani e gatti, dove i giornalisti internazionali non possono mettere piede e le nostre televisioni non possono documentare né le distruzioni né gli orrori (e noi vediamo solo quello che i russi ci lasciano vedere, mentre i nostri giornali sono stati perfino costretti in alcuni casi, a pubblicare foto d'archivio, come il "Corriere della sera" che l'8 dicembre scorso pubblicava una foto di Grozny distrutta dai bombardamenti non del giorno prima ma del 1996); ebbene, sotto le macerie di Grozny è finita anche la retorica dell'ingerenza umanitaria.

Doveva essere, quella dell'ingerenza umanitaria, la nuova ideologia positiva del nuovo secolo e del nuovo millennio, dopo il tragico bilancio delle aggressioni e degli stermini del Novecento compiuti sotto lo sguardo impotente dell'opinione pubblica democratica mondiale. Non saremo più spettatori impotenti di crimini: così i paesi democratici avevano solennemente proclamato.

Sulla nuova ideologia dell'ingerenza umanitaria sono state costruite le giustificazioni della guerra NATO alla Serbia. E sono state alimentate anche tante false speranze. Con il riesplodere della guerra in Cecenia, l'ideologia dell'ingerenza umanitaria si è ben presto sgonfiata. Gli europei hanno provato ad alzare la voce contro i russi, hanno minacciato sanzioni economiche; gli americani pure hanno gridato e minacciato, alternando toni duri e concilianti (ma la mancata ratifica da parte del Senato americano del bando degli esperimenti nucleari ha dato fiato all'orgoglio ferito dei russi). Risparmiate almeno i civili, hanno infine chiesto gli occidentali a Mosca dopo che questa aveva reagito duramente alle loro ingerenze. E Mosca ha dato assicurazioni.

Ma i civili hanno continuato a morire, i russi hanno distrutto quasi tutto,

gli altri stanno a guardare, ancora una volta.

Il fatto è che è in gioco il controllo del petrolio del Mar Caspio: e Grozny rappresenta uno snodo vitale delle rotte dell'oro nero. Mosca non può perdere la sovranità su questo piccolo lembo di terra perché attorno ad esso si gioca il destino di colossali affari economici. Interessi nazionali e internazionali, ma anche potenti interessi mafiosi si intrecciano con antiche rivendicazioni all'indipendenza di queste regioni e contribuiscono a rendere la situazione un groviglio inestricabile.

E i civili, ancora una volta, pagano il prezzo di tutto questo. Non hanno nemmeno l'assistenza delle organizzazioni umanitarie internazionali, impossibilitate ad intervenire. Le notizie che sono trapelate parlano di orrori senza fine in una solitudine che irride a tutte le nostre pretese di ingerenze umanitarie.

Una croce antica, quella della Cecenia. Gli zar faticarono a lungo prima di piegarla, e così il nuovo regime nato dalla rivoluzione d'ottobre. Deportazioni di massa subì con Stalin. Zainap Gacaeva, cecena, membro dell'Associazione donne per la pace del Caucaso, che portammo a Trento nello scorso settembre ad un convegno sui diritti umani, ricordò la totale cancellazione di decine e decine di gruppi etnici nell'area del Caucaso tra il 1929 e il 1959. Per Mosca, oggi, i ceceni sono tutti guerriglieri e integralisti islamici. Ieri erano antizaristi o anticomunisti. Cambiano i regimi, cambiano le motivazioni politiche, ma per Mosca la Cecenia continua ad essere terra preziosa e necessaria. La sconfitta militare subita dai russi nel 1996, con la tregua e gli accordi che ne seguirono, non è servita a nulla. Piegare la Cecenia è diventata una esigenza di tutti gli schieramenti politici che si contendono il potere in Russia. Progressisti e conservatori sono uniti contro la Cecenia.

La lotta per il potere nell'immensa Russia ha bisogno del sacrificio dei ceceni. Vecchi, donne, bambini continuano a morire. Le ragioni del petrolio sono più forti di quelle umanitarie. È forse una novità? In nome dello sfruttamento e del controllo dei pozzi petroliferi dell'America centrale, dell'Africa o di certi paesi asiatici, anche le grandi multinazionali americane si macchiano continuamente di violazioni di diritti umani nei confronti delle popolazioni locali, spesso costrette a fuggire.

Il petrolio ha delle ragioni che l'ingerenza umanitaria non ha. Ovunque. ■

Da Adenauer a Tangentopoli L'inglorioso crollo di Helmut Kohl

LUCA CRISTELLON

Dalla nostalgia allo scandalo

Ancora qualche mese fa, su giornali tedeschi, si potevano trovare degli editoriali che ben esprimevano il legame del tutto particolare che c'era stato e ancora c'era fra Kohl e la Germania, la 'sua' Germania. In uno di essi, particolarmente vivace e brillante, la nazione era impersonata da una donna di mezza età, che parlava del cambiamento fra Kohl e Schroeder come se il primo fosse il marito da tanti, forse troppi anni, e il secondo invece l'amante.

Le parole di questa donna-nazione raccontavano come dopo tanti anni di prospero legame coniugale con 'Helmut' il loro rapporto fosse lentamente scivolato in una certa abitudinarietà e come una progressiva stanchezza si fosse impossessata di lei, portandola quasi al limite della sopportazione. Nella sua vita, proprio allora, era comparso un altro uomo: 'Gerhard'. La lucentezza televisiva del suo sorriso, i suoi vestiti eleganti, il fascino d'attore e soprattutto la quantità delle sue promesse le avevano fatto ritrovare il gusto dei sogni. Velocemente, facilmente, prevedibilmente ne era rimasta affascinata e, ahimè, sedotta. A brevissima distanza dal 'cedimento' infatti, lei stessa doveva amaramente constatare che si era trattato di uno sbaglio, di una leggerezza, di un imperdonabile errore. 'Gerhard' si era rivelato più apparenza che sostanza, si era dimostrato più bravo nel promettere 'piacevoli momenti d'avventura' che capace di affrontare e regolare il tran-tran della vita. Insopportabilmente poi si occupava sempre più dei suoi amici, 'Tony' l'inglese soprattutto, che di lei. In fondo, concludeva il simpatico articolo, Helmut aveva sì un sacco di difetti, certo non era né raffinato nel parlare né elegante nel vestire, ma almeno dava l'impressione di essersi sempre preso cura di lei, prima di tutto e sopra ogni cosa.

Ciò che da quell'articolo emergeva era un misto fra nostalgia del passato, tardiva gratitudine verso un uomo che tanto aveva fatto, amarezza e delusione verso il presente politico. La figura di Kohl era comunque, anche dopo la scon-